



Åsa Hellberg

INSEGUI LA TUA STELLA

ROMANZO

 GIUNTI



Åsa Hellberg

Inseguì la tua stella

Traduzione di
Alessia Ferrari

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Sonjas sista vilja

Copyright © Åsa Hellberg 2012 by Agreement with Grand Agency

All rights reserved

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2014

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2018 2017 2016 2015 2014

Il fatto che davanti all'ingresso dei grandi magazzini Åhléns ci fosse il cadavere di una donna era di per sé una circostanza bizzarra, ma d'altro canto Sonja Gustavsson era sempre stata una donna piuttosto bizzarra, anche da viva. Non aveva certo programmato di morire nel bel mezzo del centro di Farsta ma, se lo avesse saputo, non avrebbe avuto niente in contrario. Sonja conviveva con l'idea della morte da diversi anni. Il medico l'aveva messa in guardia già nel 1983, però rinunciare a fumare, bere e godere del buon cibo l'avrebbe comunque uccisa lentamente, una morte ben peggiore di un infarto fulminante in un centro commerciale.

Prima di esalare l'ultimo respiro, a cinquantquattro anni d'età, aveva avuto giusto il tempo di pensare che era stata una splendida idea modificare per l'ennesima volta il testamento: quest'ultima versione era davvero *molto ma molto* più spassosa delle precedenti.

Susanne era in viaggio verso l'aeroporto di Arlanda e si stava studiando le unghie. Si rese conto che lo smalto rosso si era scheggiato, nonostante avesse steso sia la base che il top coat. *Accidenti*. Ma ormai era tardi per rimediare: autobus e smalto non erano una bella accoppiata. Senza contare che avrebbe dovuto letteralmente precipitarsi all'appuntamento, dato che quando era salita sull'autobus, alle sei e mezza, era già in ritardo. L'intero equipaggio si sarebbe riunito entro un'ora esatta, perciò avrebbe dovuto praticamente volare per arrivare in tempo.

Per favore, buon Dio, fa' che oggi lui non ci sia, pregò tra sé mentre l'autobus rombava sulla E4 verso l'aeroporto. Poi sorrise. Quante volte si era trovata su quello stesso sedile desiderando l'esatto contrario! Sperando che ci fosse anche Anders, convocato per un turno extra anche se non era in servizio.

Era stata lei a interrompere la relazione, più di tre mesi prima, ma continuava a pregare di non dover volare con lui. Sapeva bene di essere sensibile alle sue pressioni, che talvolta potevano farsi molto insistenti se tra un volo e un altro era previsto il pernottamento. Secondo la tabella di marcia, quel giorno erano diretti a Oslo, perciò era importante che il capitano Anders Schultz si trovasse dall'altra parte del pianeta.

Ma Dio non sempre ascolta le nostre preghiere. Mentre stava per entrare nella stanza, Susanne sentì la voce profonda di Anders. Riuscì a darsi un tono professionale, nonostante il terribile nodo allo stomaco. Ringraziò il cielo di aver avuto almeno un minimo di preavviso, poi aprì la porta ed entrò.

«Buongiorno a tutti, che bello vedervi! Come va?» disse guardando dritto davanti a sé, mentre la sua collega le correva incontro.

«Susanne, tesoro, quanto tempo! L'ultima volta che ci siamo viste dev'essere stato durante quella sosta a Helsinki, un sacco di mesi fa. Come stai? Sei stata in vacanza? Mio Dio, sei fresca come una rosa e anche abbronzata, ma come fai a mantenerti così? Per me è difficile anche solo tenere aperti gli occhi, a quest'ora del mattino.»

Le chiacchiere della collega non richiedevano risposta e così, mentre fingeva di ascoltarla, Susanne con la coda dell'occhio teneva sotto controllo Anders. Aveva un'aria soddisfatta. Forse perché era un gran presuntuoso o magari perché la sua presenza lo rallegrava, difficile stabilirlo. Susanne optò per la presunzione. Un buon modo per ricordare a se stessa perché non fosse proprio il caso di avere una storia con lui. *Ah, e poi è anche sposato*, pensò, come se quello fosse un dettaglio quasi insignificante. Cosa che ovviamente non era. Al contrario, si trattava di un particolare determinante.

Naturalmente il matrimonio di Anders era un disastro, lui stesso l'aveva ripetuto così tante volte che Susanne si domandava se non avesse qualche piccolo problema mentale. Nel mondo di Susanne un matrimonio senza amore né sesso andava interrotto, mentre nel caso di Anders c'erano centinaia di motivi per portarlo avanti. La casa, le auto, i figli, i suoceri, poverino questo e poverino quello. Certo, era intenzionato a lasciare la

moglie prima o poi, solo non adesso. Diceva di non poter vivere senza Susanne, ma lei non ci aveva mai creduto, nemmeno per un attimo.

«Susanne, che bello vederti. Come stai?» le chiese il capitano con una strizzatina d'occhio mentre si avviavano verso l'aereo.

«Non c'è male, grazie. E tu? La famiglia? Come sono andate le vacanze?» rispose lei con una smorfia che avrebbe dovuto essere un sorriso.

«Insomma, come al solito. Sai, molte attività con i bambini. Dopo se vuoi ti racconto tutto, in fondo abbiamo una serata intera a Oslo. Con questo bel tempo potremmo vederci davanti a un bicchiere di vino all'Akers Brygge... Mi sei mancata, Susanne» sussurrò poi, posandole una mano sul braccio.

Susanne fu percorsa da un fremito. «No, niente Akers Brygge e, mi dispiace, ma non posso dire di aver sentito la tua mancanza» esclamò scostando il braccio.

Era una bugia. Il sesso con Anders le mancava. Ma in effetti non c'era altro. Mai e poi mai si sarebbe fatta coinvolgere di nuovo, ne era certa, anche se il suo corpo, in quel momento, le diceva tutt'altro. *Ecco, adesso mi farebbe proprio comodo essere già in menopausa*, pensò mentre percorreva l'ultimo tratto della passerella. In quel momento, i racconti delle sue amiche più grandi sull'improvviso calo della libido le sembravano piuttosto allettanti.

Nell'aereo risuonò l'ordine «assistenti di volo, disinserire gli scivoli» e Susanne eseguì. Doveva sgobbare tutto il giorno e cominciava a pensare all'albergo con un certo piacere. Poiché lavorava nella parte posteriore dell'aereo aveva pochissimi contatti con i piloti, e la cosa le stava benissimo. Erano sufficienti i segnali che le inviava il corpo non appena sentiva la *sua* voce.

Anders era uno di quei comandanti a cui piace utilizzare il sistema di altoparlanti di bordo. Susanne aveva tentato di tapparsi le orecchie, concentrandosi sui passeggeri e le loro richieste di acqua, caffè, tè e vino, ma sapeva che al termine della giornata lavorativa avrebbe ricevuto un nuovo invito. Tanto valeva rimandare il più a lungo possibile quel momento.

Era stufo di relazioni che non portavano da nessuna parte, aveva dedicato loro un'intera esistenza. Sapeva che quei rapporti senza senso erano stati una sua scelta, ma se non altro adesso poteva anche dire basta. Aveva il forte sospetto che quello che cercava fosse l'amore, ma si rendeva conto di non averlo mai sfiorato neanche per sbaglio. Due convivenze finite male non rendevano certo più rosea la sua situazione, ma il pensiero di trascorrere la propria vita con Anders le metteva addosso un profondo disagio.

Sulla strada verso l'albergo riuscì a resistere ai suoi approcci e, una volta nella sua stanza, poté finalmente rilassarsi. Appese l'uniforme blu, prese dal bagaglio una camicetta stirata e la mise in bagno su una gruccia, così che il vapore della doccia eliminasse le pieghe. Si sfilò i collant e la biancheria di seta e li buttò nella borsa da viaggio, dopodiché si sdraiò nuda sul letto. Avrebbe ordinato un'omelette e una spremuta tramite il servizio in camera, così non sarebbe nemmeno dovuta uscire. Il mattino seguente, a colazione, sarebbe stata scattante: del cibo, una doccia e un po' di televisione l'avrebbero rimessa in sesto. Quanto al brivido di eccitazione suscitato dall'incontro con Anders, be', poteva provvedere da sola anche a quello.

Quando, un'ora dopo, bussarono discretamente alla porta, era piuttosto impegnata. Nel momento in cui bussarono per la se-

conda volta il suo corpo fu percorso da un'ondata di piacere, una sensazione potente e familiare.

Grazie per il tempismo perfetto, pensò, quando si rese conto che Anders aveva desistito.

Ancora cinque anni, soltanto cinque anni, si disse Rebecka parcheggiando fuori dall'ufficio. Non si aspettava certo che la mandassero in pensione a cinquantacinque anni, però era fortemente convinta che non l'avrebbero trattenuta dopo i sessanta. Non aveva idea di cosa avrebbe fatto con tanto tempo libero a disposizione, ma in fondo la cosa più importante era allontanarsi da tutto quello stress.

Il suo aspetto sereno non rivelava in alcun modo le sensazioni che provava, sembrava tranquilla e composta, come sempre. Aveva raccolto in una coda bassa i capelli scuri, tinti con cura dato che ormai per la maggior parte erano grigi, e il suo abbigliamento – giacca e gonna al ginocchio – era impeccabile, al limite del noioso.

«Ciao» salutò entrando dalle porte scorrevoli. La receptionist le rispose con un lieve cenno della mano. Invece di fermarsi a scambiare due chiacchiere, Rebecka fece un profondo respiro, si costrinse a pensare positivo e prese l'ascensore per il secondo piano, diretta agli uffici della direzione.

«Rebecka, finalmente sei arrivata. Ho un gran bisogno di parlarti.»

Lena, la sua assistente, aveva la faccia paonazza e si agitava sul posto, a disagio.

«Dammi cinque minuti, prima ho bisogno di un caffè» ripose Rebecka sfilandosi la giacca.

Attorno alla macchina del caffè non c'era ancora nessuno, uno dei motivi per cui era utile arrivare presto in ufficio. Mentre aspettava la bevanda scura, Rebecka valutò l'idea di prendere anche un biscotto, ma alla fine decise di evitare. Voleva entrare nei vestiti per altri cinque anni, dopodiché avrebbe iniziato a mangiare. Altroché, se avrebbe iniziato.

«Così non va, non riesco a compilare il rapporto trimestrale, mi mancano i dati necessari» Lena aveva attaccato con la prima lamentela della giornata. Rebecka sapeva che ne sarebbero arrivate altre e la ascoltava distrattamente, pensando alla riunione con il direttivo che si sarebbe tenuta di lì a poco. Era certa che il direttore contabile avrebbe appoggiato le sue proposte. Il direttore marketing invece era un vero rompipalle, e probabilmente si sarebbe opposto. Tuttavia, dal momento che si opponeva sempre a tutto, Rebecka era preparata. HR e Supply sarebbero rimasti seduti in silenzio come al solito, perché partecipavano alle riunioni solo perché era loro dovere. Del direttore generale non sapeva proprio cosa pensare, mentre il nuovo direttore vendite probabilmente avrebbe mantenuto un profilo basso, cosa di cui quel giorno Rebecka gli sarebbe stata particolarmente grata.

«Grazie per avermi ascoltato, mi sento già molto meglio» disse Lena asciugandosi qualche lacrima. «Mamma mia, come sono patetica. Devo tenere duro, proprio come hai detto tu. Hai assolutamente ragione» proseguì.

Rebecka, che mai si sarebbe sognata di dire una cosa del genere, la guardò sorpresa. Non commentò, limitandosi a indizzarle quello che sperava fosse un sorriso incoraggiante.

I rapporti trimestrali erano una pratica obsoleta, tuttavia tornavano utili all'ufficio commerciale, che teneva puntualmente quattro riunioni all'anno. Alla sede centrale li guardavano di rado, per cui quando due ore più tardi Lena mise il rapporto sulla scrivania di Rebecka, lei lo spedì direttamente al settore vendite. Usanza voleva che venisse mostrato innanzitutto al vicedirettore, una tradizione rimasta in voga dai tempi del suo predecessore. C'erano così tante abitudini che risalivano a quell'epoca che Rebecka, subentrata otto anni prima, era riuscita a modificare solo le più importanti. Il precedente vicedirettore era rimasto in carica troppo a lungo e aveva cominciato a non accorgersi più di quello che gli accadeva attorno. Mentre i concorrenti imparavano dai propri errori, la JH Foods aveva continuato a procedere spensierata per la sua strada. Di conseguenza, quando era arrivata Rebecka, l'azienda che era stata per vent'anni uno dei leader del settore non era che un pallido ricordo.

Ormai, con la società di nuovo sulla cresta dell'onda, Rebecka aveva smesso di provare a cambiare le cose: agli impiegati le vecchie abitudini davano una certa sicurezza e lei, tutto sommato, poteva conviverci. Ancora cinque anni, mormorò tra sé mentre si dirigeva verso la sala riunioni, desiderando di poter dare le dimissioni quel giorno stesso.

Il sogno di un'esistenza diversa non era certo arrivato all'improvviso, ma era stata brava a tenerlo a bada. Se non avesse più lavorato, cosa avrebbe potuto fare una single di cinquantacinque anni senza figli né nipoti? Cucire? Lavorare a maglia? Giocare a golf? Non ne aveva la minima idea. Desiderare qualcosa che non conosceva le risultava spaventosamente difficile. Nei cinque anni di lavoro che le restavano doveva assolutamente trovare uno scopo, dare un senso alla propria vita.

«Benvenuti. Non avete ancora ricevuto l'ordine del giorno della riunione straordinaria di oggi, ma capirete il perché non appena cominceremo. Lena, puoi distribuirlo adesso, per favore?»

A photograph of the Eiffel Tower in Paris, France, taken from a low angle. The tower is the central focus, extending from the bottom left towards the top left. The sky is a soft, hazy blue with some light clouds. In the foreground, there are some green trees and foliage, slightly out of focus. The overall mood is serene and nostalgic.

SOLO SE TROVI LA TUA STRADA SARAI FELICE.

Carissime, carissime, carissime amiche!
Voi siete la mia famiglia, lo siete state fin da quando ho perso la mia. Se oggi so tutto dell'amicizia è perché voi me l'avete mostrata. Se oggi so quanto valgo è perché voi me l'avete insegnato. Quanto abbiamo riso, quanto abbiamo pianto. E abbiamo condiviso tutto. Come sapete mi piace impicciarmi delle vostre vite e, dal momento che è l'ultima occasione che ho, intendo farlo come si deve...

«Una commedia che scalda il cuore.»
Literature Magazine

